

MARIO CIOFFI

Rosmini e la mitezza. Il diritto che salva.

Verità e sapienza

Contro le teorie che, a parer suo, avevano decretato la morte della verità e con essa la fine stessa della filosofia, Antonio Rosmini (1797–1855) recupera il concetto della verità come fondamentale qualità dell'essere, verità oggettiva per essenza e preesistente alla ragione. Il razionalismo cartesiano aveva aperto la via allo scetticismo. L'idealismo kantiano, con la verità come creazione della mente, riteneva razionalmente indimostrabile l'esistenza di Dio, assestando così un colpo fatale alla metafisica e aprendo la via al fideismo tipico del protestantesimo. Con Hegel il processo avviato da Cartesio era sfociato nello storicismo, che assolutizza la storia e divinizza l'uomo come misura di sé senza trascendenza.

Evitando razionalismo e fideismo il Roveretano dà credito alla tesi cattolica dell'armonia tra fede e ragione, sottraendo al soggettivismo l'atto morale con una fondazione ontologica della coscienza che, anche se libera, non è autonoma perché non produce valori, ma li scopre dentro di sé: l'essere è la totalità della verità alla quale l'uomo è naturalmente orientato, pur non riuscendo ad esaurirla. Con l'*idea dell'essere* e il *sentimento fondamentale* egli concilia l'intelletto e il senso, portando la persona alla massima altezza con un'antropologia trinitaria radicata ed assunta nell'ordine intrinseco dell'essere¹. Poiché il sentimento, che è la vita stessa, ha la proprietà essenziale di essere piacevole e, una volta conosciuto, di essere amabile, Rosmini rifiuta l'equazione idealistica fra ideale e reale ed aggiunge il morale, che è bene in quanto amabile e libera volontà o amore, necessario per poter passare dal pensabile o possibile all'atto o all'attuato. Le tre forme, ideale, reale e morale, che costituiscono l'organismo ontologico dell'essere, costituiscono nella sua essenza, potenza e sviluppo anche la persona umana che, per il rapporto dell'ideale col reale, "diviene morale, entra nella sfera di quelle cose che partecipano dell'infinito, che acquistano un infinito prezzo"².

La rigorosa logica deduttiva con cui l'abate di Rovereto elabora il "sistema della verità" non lo fa vittima dell'intellettualismo perché la sua etica, basata sull'ontologicità della legge morale che è l'essere stesso nel suo ordine e nella sua intrinseca razionalità, impegna *sinteticamente* la persona nella sua intelligenza e volontà³. La morale è sempre una determinazione della volontà e esclude l'ordine razionale: se la verità contemplata nell'essere è anche voluta ed amata come bene, l'uomo assume la forma morale e diviene persona aderendo *praticamente* alla legge, che non è astratta come per Kant, ma *concreta* perché impone al soggetto di adeguarsi, volta a volta, a tutti gli oggetti conosciuti. Il riconoscimento dell'essere nel suo ordine è il primo dei doveri morali: seguire il lume della ragione è riconoscere l'essere, riconoscerlo praticamente significa amarlo. Conoscere con l'intelletto e riconoscere con la volontà il bene oggettivo costituisce la vita dell'uomo, il quale è "una potenza, l'ultimo atto della quale è congiungersi all'Essere senza limiti per conoscenza amativo"⁴.

Filosofo della verità e del riconoscimento dell'essere, amore che è giustizia, Rosmini è anche mistico e sapienziale per la consacrazione alla carità e per la Scrittura che apre e chiude il movimento del pensiero. La giustizia prepara l'avvento della carità e vi si trasfonde: per l'*appetitus beatitudinis* la carità non è solo ordinamento a Dio, ma partecipazione e comunicazione. Il giusto si ordina a Dio e lo ama perché creato per la giustizia e la felicità che si trovano nell'unione con lui. Alla fredda morale kantiana il Roveretano oppone la felicità, la *visio Dei* riservata ai giusti, quale

¹ Per approfondimenti mi permetto rinviare ai miei *Rosmini filosofo di frontiera*, Città di Vita, Firenze 2001 e *Persona e diritto in Rosmini*, Edizioni Rosminiane, Stresa 2005.

² A. ROSMINI, *Antropologia in servizio della scienza morale*, a cura di F. Evain, Città Nuova, Roma 1981, p. 489.

³ "Il circolo reale, intellettuale e morale dell'atto ontologico, costituente l'ente finito uomo, modellato e fondato nel circolo uno e trino dell'essere assoluto, trova nel morale, cioè nella volontà che è un atto immanente di amore, la sua chiusura o meglio la sua costituzione fondamentale e radicale, che è quella di essere un essenziale amore o apertura verso l'Essere infinito" (C. BERGAMASCHI, *L'essere morale nel pensiero filosofico di Antonio Rosmini*, La Quercia, Genova s. d., p. 89).

⁴ A. ROSMINI, *Teosofia*, riduzione organica a cura di M. A. Raschini, Marzorati, Milano 1967, p. 15.

bene supremo dell'uomo. La scienza, che è mezzo alla pratica, conduce alla sapienza, sintesi di verità ed amore e meta ultima che si adempie in santità: "La percezione dell'essere assoluto è una congiunzione, un possesso dell'essere assoluto, da cui procede la beatitudine, cioè un godimento infinito"⁵.

La natura *lapsa* non ha cancellato lo statuto ontologico dell'uomo, che conserva l'intelligenza che fa conoscere e distinguere gli enti e lo configura come persona nella sua sintetica capacità di amare nella pienezza dell'agape evangelica. L'uomo è intelligente in virtù dell'essere ideale, verità evidente ed essenziale, e la conoscenza dell'essere gli permette di giudicare del bene e del male morale e di amare il bene come glielo mostra l'intelligenza. Se asseconda l'inclinazione oggettiva che lo apre all'infinito, egli diviene libero e felice, potendo amare con la volontà tutti gli esseri: "L'essere intellettuale di natura sua è fatto per la pienezza dell'essere, per conoscere questa pienezza, e conoscendola parteciparla, e partecipandola gustarla, e gustandola amarla, e amandola goderla"⁶.

La persona come diritto sussistente

La persona umana è il solo ente reale al quale è comunicato l'essere ideale, solo in essa c'è compresenza delle tre forme dell'essere. Per la legge del *sintetismo* il reale e intelligibile è anche amabile per opera della beneficenza divina, e nell'integrazione dell'intelligenza dell'essere e nell'amore dell'essere, che avviene nell'atto morale, la persona acquista l'impronta del valore. Partecipe dell'assoluto valore dell'essere, la persona ha dignità metafisica e, creata libera, è così eccellente che non può sottomettersi a nulla fuorché alla verità. Quando l'uomo "intuisce *l'essere ideale*, dicesi partecipe della *verità*; quando egli prende *l'essere ideale* per norma dei suoi sentimenti e delle sue azioni, egli dicesi fornito di *virtù*; in quanto poi, condotto dalla norma dell'essere ideale, egli giunge ad amare e a godere della pienezza dell'essere, egli dicesi *beato*. Verità, virtù, beatitudine sono adunque i tre termini dell'umana persona, ed i fonti purissimi, da cui a lei scaturisce la sua eccellenza, la sua dignità e la sua supremazia. Di qui si ricava chiaramente, che ogni attentato volto a spogliare l'uomo della verità, o della virtù, o della felicità, è una lesione del diritto formale che è la persona"⁷.

La persona è a base di ogni teoria giuridica e politica di Rosmini, che definisce il diritto non con formule astratte ma in relazione ad un soggetto di diritto coincidente con il diritto stesso. La volontà, che è il principio attivo supremo della persona, è la stessa attività del diritto: intelligenza e volontà sono necessari al diritto, e l'entità che "ha" il diritto è ciò che "è" il diritto. La libertà, che è il principio supremo dell'uomo in grado di orientare la volontà verso il lume della ragione, sintetizza nella persona con il diritto perché ci sia ordine e rispetto dei valori concorrenti. La persona è responsabile dell'integrale realizzazione del diritto, che è ricerca di perfezione da attuare proprio in se stessa. Come sostanza concreta di giustizia e libertà e misura dell'ordine sociale, la persona "è dunque il diritto sussistente, l'essenza del diritto"⁸.

⁵ A. ROSMINI, *Il principio della morale*, a cura di G. Gentile, Laterza, Bari 1914, p. 26.

⁶ Ivi, p. 13.

⁷ A. ROSMINI, *Filosofia del diritto*, a cura di R. Orecchia, Cedam, Padova 1967, p. 201.

⁸ Ivi, p. 192. Per Capograssi l'identificazione del diritto con la persona "significa che tutta l'esperienza concreta e storica del diritto, le autorità, le leggi, le obbedienze che la compongono, mettono capo a questo unico punto vivo che è la persona. Questa specie di anello magico dell'infinito e dell'empirico è, come tale, attività e sovranità: attività perché è la vita stessa che si muove e si organizza in tutte le sue concrete esigenze, e sovranità perché è l'affermazione della vita come verità cioè della sua destinazione infinita. Per conseguenza la persona è il diritto sussistente, perché nella persona verità e vita, eterno e sentimento, valore e fatto fanno blocco: per essa realizzare la propria vita è adempire un infinito dovere nel quale si riassumono tutti i doveri della vita. E quindi in essa, per usare il linguaggio preciso dei giuristi, diritto oggettivo e diritto soggettivo coincidono: l'affermazione della propria vita come tendenza alla felicità è l'affermazione della vita come legge assoluta. E perciò Rosmini ha l'audacia di prendere il sentimento della persona come il segno e la prova del diritto: in via positiva il sentimento come piacere, in via negativa il sentimento come dolore della violazione, segnano il diritto e l'esistenza del diritto. Il diritto è la persona. E' una verità che Rosmini ci ha detto, ma è una verità che se non tutti riconoscono, tutti effettivamente seguono" (G. CAPOGRASSI, *Il diritto secondo Rosmini*, in *Opere*, Giuffrè, Milano 1959, vol. IV, pp. 331-347, *passim*).

Il diritto non è una mera facoltà eudemonologica, giacché questa non potrebbe mai definirsi diritto se non venisse protetta e difesa dalla legge morale che proibisce a chiunque di intaccarla. La legge morale di giustizia garantisce l'oggettività del diritto e ne è la forma, l'eudemonologia apporta la materia ed è il momento soggettivo. Il diritto è una facoltà di operare ciò che piace, protetta dalla legge morale, che ne ingiunge ad altri il rispetto; più precisamente è "una facoltà personale o podestà di godere, operando o patendo, un bene lecito, che da altre persone non deve esser guastato"⁹. La sua nozione consta di cinque elementi concorrenti: l'esistenza di una attività soggettiva; l'esistenza di una attività personale, esercitata mediante una volontà razionale (libertà); un esercizio di questa attività non inutile, ma *buono* all'autore di esso; un esercizio *lecito*, cioè non opposto alla legge morale; una relazione con altri esseri razionali, a cui incombe il dovere di rispettarlo.

L'uomo, per il "divino" che è in lui e lo impegna a rapporti di doverosità e carità e lo collega e subordina alla Persona divina, ha insita l'esigenza della giustizia, che è l'essenza del diritto corrispondente al lume della ragione: "Laonde come la *giustizia* precede e genera il diritto, così il diritto precede e anche genera la *bontà*, la quale consiste nell'adoperare il proprio diritto a fare del bene agli altri"¹⁰. La giustizia, il cui principio è il riconoscimento dell'essere, è anteriore alle leggi umane e pertanto non può essere distrutta, ma solo offuscata.

La persona umana è dunque un diritto vivente protetto dalla legge morale che, nell'incontro con l'altro, riceve il comando di non lederlo o disturbarlo nel suo cammino verso l'essere. Come il diritto che incarna, questa unità metafisica è sempre sacra e inviolabile, dal concepimento alla fine naturale: anche nella fragile precarietà di una vita che chiede sostegno e amore svela l'immenso essere. Per la sua costituzione ontologica di realizzazione sostanziale del diritto la persona è portatrice di dignità infinita, è fine mai riducibile a mezzo e si finalizza da sé alla norma che la costituisce come fine.

La resistenza morale alla violenza

Il rispetto dovuto alla libertà altrui imposto dalla legge morale si configura come *dovere negativo* di non turbare, non nuocere all'attività personale dell'altro. Poiché l'obbligazione giuridica è lo stesso dovere morale che obbliga la persona a lasciare intatta e libera l'attività di un'altra persona, dal dovere morale ed estensivamente giuridico di non ledere nasce l'invulnerabilità del diritto e della persona: "Deesi notare attentamente che il dovere di rispettare l'altrui libertà morale non è perché questa facoltà sia un diritto; ma viceversa, ella è un diritto, perché vi ha negli altri questo dovere di rispettarla"¹¹.

La legge di giustizia o riconoscimento dell'essere nel suo ordine è principio e unità di morale e diritto: è l'essere stesso che impartisce la lezione del non nuocere. Rosmini parte "dal dovere morale evidente, che "la persona umana non dee essere offesa, danneggiata, afflitta"¹². L'essenza del diritto

⁹ A. ROSMINI, *Filosofia del diritto*, op. cit., p. 120.

¹⁰ Ivi, p. 131.

¹¹ Ivi, p.118. Sul dovere negativo scrive Mercadante: "Un divieto di fare, o un obbligo di non fare, produce diritto, quando regola la priorità di un atto in rapporto all'impedimento posto ad un altro atto (...). La ragione del divieto non è tuttavia quella stessa della tutela, la non violenza, l'omissione del male è fine a se stessa (...). La non violenza è la formula dell'innegabilità pratica del giudicato, così come la non contraddizione è la formula dell'innegabilità teoretica dell'oggetto; se per non violenza s'intende il dovere negativo in tutta la sua estensione. L'incontraddittorietà del volere, determinata dall'"esigenza della cosa" (e dunque la prima apprezzazione morale della cosa) consistono nel non dire di no, nel secondare quanto occorre per non opporsi. Rispettare il simile significa in primo luogo non fare che subisca alterazione o deterioramento, con un giudizio pratico (...). Il valore è nel dato ontologico che si traduce in peso assiologico. Questa fondamentale compenetrazione tra persona e dovere è tessuta dalla legge morale, che, se si sa capirlo, è l'unico dinamismo non meccanico, grazie a cui degli esseri non d'istinto animale (*human beings*) si spostano sul terreno della non violenza. (...) Il dovere negativo preserva dal male, dalla violenza, e questo basta a creare uomini conviventi. Quando dal "non nuocere" nasce separatamente una attività nuova e imprefigurata, questa attività apparsa in un altro emisfero, dove si muove un soggetto "opposto", attesta di contro al dovere una differenza pronunciata fino all'antagonismo categorico. In tal senso, diritto è il piacere – potere, potestà, pretesa – "licenziato" dal dovere. Per quel tanto che il diritto è legge, esso non è che legge morale, ma legge che sparisce nell'ombra, che si stratifica nel sottosuolo di un *amor sui* impaziente dei suoi possessi" (F. MERCADANTE, *Il regolamento della modalità dei diritti. Contenuto e limiti della funzione sociale secondo Rosmini*, Giuffrè, Milano 1974, pp. 39-42).

¹² A. ROSMINI, *Filosofia del diritto*, op. cit., p. 276.

è dunque morale e si trova nel dovere giuridico corrispondente. Non occorre che il titolare del diritto si renda conto del rispetto che gli è dovuto, bastando il dovere degli altri di rispettarlo. Il diritto permane anche quando chi lo possiede lo ignora o è nell'impossibilità di esercitarlo: "I diritti connaturali nell'uomo non si possono impugnare"¹³. Come derivazione del principio morale del riconoscimento pratico dell'essere, il diritto assume e conserva tutta l'autorevolezza della morale. Afferma il Roveretano: "Quando la forza brutta opprime l'uomo che ha per sé il diritto, allora questi eccita un interesse straordinario di sé negli altri uomini: il suo diritto pare che brilli da quel momento di uno splendore insolito: esso trionfa, perché si sottrae all'azione della violenza come un'entità immortale, inaccessibile a tutta la potenza materiale che non giunge pure a toccarlo, rimanendosi tutti i suoi sforzi esclusi da quella sfera alta e spirituale in cui abita il diritto"¹⁴. La negazione mette in luce il carattere ideale del diritto che, con la libertà, manda un lampo di luce divina proprio quando sembra spegnersi: la legge morale universale continua a splendere sull'uomo che la nega.

Sul dovere negativo si fondano la libertà, che è l'essenza del diritto, la proprietà, che è il rapporto amichevole della persona con le cose, e la società stessa, nella quale l'uomo si estende provando diletto nella compagnia degli altri. Il dolore cagionato alla persona per la violazione del suo diritto, dolore proibito dalla legge morale come male, è un *risentimento* di carattere metafisico, sintomo dell'offesa ricevuta ed effetto immediato dell'idea di giustizia. L'ingiustizia è la "ferita" dell'ente morale¹⁵. Poiché il diritto è "figliato" dal dovere e discende dalla norma eterna della giustizia, non può esistere diritto senza dovere o un diritto all'immoralità, né ad un dovere corrisponde sempre un diritto, né può esistere un'azione immorale giuridicamente lecita. Né la giuridicità può attribuire valore morale all'azione.

Il dovere di non nuocere è la premessa della non violenza, principio col quale Rosmini compone la frattura tra il diritto di un soggetto e il corrispondente dovere di un altro di rispettarlo, principio che è stato esaltato e praticato al massimo grado da Cristo che lo ha sublimato e trasfuso nell'amore: "Se qualcuno ti percuote una guancia, tu offrigli l'altra" (Lc 6, 29). Pur ammettendo l'uso della forza per mantenere il diritto o per esserne risarcito, il Nostro non include la coazione nella definizione del diritto¹⁶. Se questo consiste talora in una mera facoltà o attività potenziale, può dirsi che nella definizione che esprime il suo concetto si comprenda la forza in potenza; ma non può dirsi che vi si comprenda necessariamente la forza in atto. Ed allora "quella sola forza coattiva è inerente al diritto, che si ritrova di fatto nell'attività del soggetto del diritto; ma non gliene è essenzialmente inerente alcun'altra. Quindi non è punto necessario a costituire un diritto, che esso abbia annessa una forza bastevole a difenderlo, come irragionevolmente taluni sostennero. Costoro sacrificano con una selvaggia dottrina i diritti del debole"¹⁷.

Per difendere e far valere i propri diritti connaturali, la persona può fare uso della forza solo in caso di necessità, quando non vi sia altro mezzo: "E veramente, il bene che risguardano questi diritti, la verità, la virtù e la felicità, dipende dalla *libertà* di cui l'uomo è fornito; di guisa che un uomo, coll'uso della sua libertà, può evitare d'essere ingannato, o sedotto, o reso infelice. Si può dunque dire che niuno, in tali casi, dee opporre la forza a chi gli fa ingiuria; perocché egli può sempre cansare il danno dell'attentato in altro modo, opponendo una resistenza morale. E questo veramente

¹³ Ivi, p. 190.

¹⁴ Ivi, pp. 103-104.

¹⁵ Commenta Capograssi: "Gemito puro della pura personalità dell'individuo che vede, nella rottura della sua connessione vitale con l'essere, ferito il suo sostanziale e originale atto di libertà. Di qui il carattere pieno e intrinseco, quasi si direbbe di una soave e profonda tenerezza, che prende tutto il sistema delle determinazioni della vita giuridica" (*Il diritto secondo Rosmini*, op. cit., p. 336).

¹⁶ Per quanto attiene alla giustizia penale si veda M. CASCAVILLA, *Colpa e infelicità. Giustizia e pena in Rosmini*, Giappichelli, Torino 1995.

¹⁷ A. ROSMINI, *Filosofia del diritto*, op. cit., p. 113. Rosmini osserva in nota: "Alcuni autori moderni si servirono di questo principio per spogliare la Chiesa dei suoi diritti, ragionando così: "La Chiesa non ha armi, né forze da difendersi, dunque ella non ha diritti: e questi appartengono tutti allo Stato!"". Nella logica di non violenza egli nega che il povero possa spogliare il ricco avaro che, non facendo elemosina, fa cosa che non è moralmente libero di fare: "Il ricco avaro non ha diritto all'abuso di sue ricchezze, e tuttavia ha diritto alle sue ricchezze, ha diritto di non esserne spogliato" (p. 120, n.).

è il gran fondamento della mansuetudine evangelica. Né può negarsi, che un tale ragionamento sia valido in moltissimi casi. Che se la *forza pratica* della libertà fosse piena (...), egli varrebbe in ogni circostanza, ed escluderebbe la possibilità del diritto d'usar la forza esterna. La sola mansuetudine dovrebbe, in tal condizione di cose, regnare nel luogo della giusta forza. Ora il Vangelo poté proclamare una tal legge de' perfetti; perocché poté egli solo aggiungere all'animo umano quella virtù morale, che resiste invitta a tutti i piaceri e a tutti i dolori"¹⁸. La libertà, dato originario e irriducibile, è pietra d'inciampo che rimanda al mistero dell'amore gratuito e liberante di Dio.

Ogni violenza sull'uomo o sulla natura umana è contro la persona. Mentre la cultura odierna banalizza la vita, Rosmini aiuta ad apprezzarne il valore. Egli aveva previsto l'oscuramento della ragione e della dignità della persona, ravvisandone le radici nell'egoismo che "passato dalle *famiglie* nelle *nazioni*, cresce, invade tutto, crede di poter tutto", ma che sarà alla fine frenato "dalla legge della giustizia universale e dalla carità universale predicata incessantemente dalla Chiesa di Cristo"¹⁹. Lungi dall'ostacolare la promozione della persona, la religione è la condizione necessaria per la sua piena affermazione e tutela, anche nei confronti della società e dello Stato, obbligati a rispettare le stesse leggi che obbligano l'individuo e a regolare le modalità del preesistente diritto²⁰. Il cristianesimo ha "rettificato" anche la società, risanandola dai mali del paganesimo, educandola al rifiuto di ogni forma di violenza e dispotismo, rendendo possibile la giustizia nella carità: "Il Cristianesimo costrinse gli uomini a rispettare i diritti nel modo più soave e solo efficace, facendo sì che le persone volessero rispettarli. In una parola migliorò la volontà degli uomini. Così fu resa possibile la realizzazione de' diritti umani: così questi ebbero un valore"²¹. Il filosofo dello Stato "minimo" è anche il filosofo della forza minima.

La sfida della mitezza

Il pensatore che ha restaurato la filosofia dopo il sonno dogmatico del sensismo e dell'idealismo è anche l'incarnazione dello spirito di "passività", principio direttivo di tutta la sua vita. L'"indifferenza" esige una profonda giustizia interiore, non è inerzia, ma disposizione pronta e generosa alla verità, rinuncia a porre nel bene quelle limitazioni che provengono dalle tendenze particolari, pratica della vera sapienza. L'uomo è sintesi di finito ed infinito, e il dinamismo dell'essere apre alla tensione alla verità. Nel nesso tra essere e dover essere, che unisce ontologia ed assiologia tramite la stessa gnoseologia, sta il rapporto tra l'oggettività del conoscere e il principio di passività. Essendo unica la facoltà contemplatrice della filosofia, sia teoretica che direttiva, anche la filosofia della pratica dipende dalla conoscenza della verità e, quindi, da quella speculativa. Come si oppone a Kant, che aveva fatto della ragione teoretica e di quella pratica "due distinte potenze", Rosmini si oppone anche alla riduzione della filosofia a scienza meramente praticistica: "A giudicare con rettitudine, è solo necessaria la *semplicità*; la quale, scevra di prevenzioni, abbandonasi alla verità che viene, per così dire, incontro all'uomo. A giudicare poi tortamente, ci è del tutto necessario di contrariare alla natura, d'inventare un'astuzia, di fare una violenza. Ad esser buoni, noi non abbiamo quasi a far altro che esser passivi al vero, e seguitar la natura"²².

L'essere ideale, lume di verità e principio della legge morale, è il veicolo naturale che porta a Dio, che per rivelarsi ha bisogno di un'anima disponibile nella passività del silenzio: "*Bonum est praestolari cum silentio salutare Dei*" (Lam 3, 26)²³. La volontà divina è il principio della perfezione, e in questa via la carità del prossimo è l'anello che congiunge vita contemplativa e vita

¹⁸ Ivi, p. 217.

¹⁹ Ivi, p. 1616.

²⁰ Cfr. M. CIOFFI, *Persona, diritto e politica nel pensiero di Antonio Rosmini*, in AA. VV., *Le ali del pensiero: Rosmini e oltre*, Casa Editrice Mazziana, Verona 2009, pp. 91-109.

²¹ A. ROSMINI, *Filosofia del diritto*, op. cit., p. 855. "Che la società civile riconosca per suoi membri anche quelli che nulla contribuiscono al fondo sociale, non viene prescritto dal diritto di natura e di ragione, ma insinuato dallo spirito del Vangelo che esclude dal mondo la schiavitù. Tutti gli uomini redenti da Gesù Cristo sono fratelli: la società civile cristiana riconosce come tali anche i poveri, e li ammette gratuitamente nel suo seno tutelandoli con giustizia, beneficandoli con carità" (A. ROSMINI, *La costituzione secondo la giustizia sociale*, in *Scritti politici*, a cura di U. Muratore, Edizioni Rosminiane, Stresa 1997, p. 201).

²² A. ROSMINI, *Filosofia del diritto*, op. cit., p. 63.

attiva. La prontezza integrale a Dio, la povertà di spirito che mette l'uomo a disposizione della verità, è la disponibilità totale alla carità, come la vita stessa di Cristo²⁴. "Passività" è la disposizione interiore dell'abbandono alla Provvidenza che ha caratterizzato tutta la vita del beato Rosmini: "Vi ringrazio che vogliate partecipare alle strane e per poco incredibili vicende per le quali mi conduce la Provvidenza, a cui non fallisce giammai l'immutabile consiglio. Io, meditandola, l'ammiro; ammirandola, l'amo; amandola, la celebro; celebrandola, la ringrazio; ringraziandola, m'empio di letizia"²⁵. Soluzione contemplativa dopo tanto patire, testamento spirituale per quelli che, sulle strade del mondo, aspirano alle beatitudini evangeliche che, al di là della ragione, fanno intendere il mistero della sapienza e dell'amore divino.

Contro ogni manipolazione della persona, le violenze palesi od occulte, l'uso strumentale del diritto, l'abate di Rovereto ritorna alla persona che è lo stesso diritto umano sussistente: "Salvata la persona è salvato l'uomo, perita la persona è perito l'uomo"²⁶. Contro l'aggressione del male il diritto è l'unica difesa nel mondo storico: "E in fondo questo è il più alto insegnamento di Rosmini: egli vede tutto il male della storia, ma vede pure con estrema certezza e chiarezza che al disotto di tutte le rovine del male, delle imperfezioni del concreto, della mobilità e fragilità della persona, delle dure servitù del finito, alla fonte di tutte le realtà, su cui il male si esercita ed in cui le imperfezioni del finito si manifestano, c'è un atto individuale e personale di amore, un puro atto di amore e di abbandono, col quale l'essere è accettato amato e voluto, e da questo atto nascono tutte le creazioni della vita. Con tentativo nuovo nella storia del pensiero, Rosmini riporta il diritto, questa nuda e opaca necessità coattiva, all'atto francescano di abbandono, che fa l'essenza dell'individualità personale. Alto insegnamento che contiene un alto monito, poiché in definitiva significa, che salvare l'umanità dell'azione e del mondo storico, che è in perenne pericolo di precipitare nella preistoria, spetta all'individuo, è l'unico dovere dell'individuo; e l'individuo l'adempie se arriva ad impedire che la superbia la voluttà e la vendetta riescano a soffocare, nella sua volontà di vita, questo puro atto di amore"²⁷

Nel sentimento è l'essenza della vita, che è essenza di piacere. La conoscenza, attraverso la riflessione e la volontà, conduce all'appagamento e al compimento della felicità, che è la beatitudine. La vita divina è un atto di amore attuale, perfetto, che assimila l'amante all'amato, unisce l'uomo a Dio e lo immette nel circolo dell'amore divino. L'amore è essenzialmente comunicativo e nello scambio d'amore tra amante e amato è "l'ultima concepibile attualità, e perfetta quiete, dell'essere"²⁸. Nel mistero trinitario che tutto avvolge nella sua sconfinata immensità Dio ha dato all'uomo la sua natura amante: pur distinti, l'uno è nell'altro, l'unione è perfetta, compiuta. Partito dal primo dei doveri, l'ossequio alla verità dovunque essa sia e nella misura in cui si mostra all'intelligenza o parla allo spirito, il Roveretano approda alla contemplazione che è la stessa vita beata. Egli è speculativo al massimo e insieme testimone incomparabile delle beatitudini evangeliche.

Il Sermone della montagna è un manifesto teologico ed etico-politico che ancora sovverte e scandalizza, nel quale, sotto l'apparente contraddizione, sta la logica profonda dell'amore di Dio e del peccato dell'uomo: tra oppresso e oppressore, tra servo e padrone, nasce una fraternità che si estende a tutti nel comune bisogno di giustizia e misericordia. La mitezza non è legge, ma grazia, non è una semplice virtù, ma povertà di spirito ed umiltà che è il mistero stesso dell'amore divino. È difficile credere alla mitezza, perché lo spirito del mondo esalta la violenza e la forza e la disprezza come debolezza, ancor più praticarla, se non seguendo Cristo: "Imparate da me, che sono mite ed umile di cuore" (Mt 11, 29). Nel *Magnificat*, il canto della riconoscenza in cui confluisce tutta la

²³ Cfr. M. CIOFFI, *Il percorso rosminiano dall'intelligenza all'amore*, in AA. VV., *Antonio Rosmini: Verità, Ragione, Fede*, a cura di U. Muratore, Edizioni Rosminiane, Stresa 2009, pp. 137-159.

²⁴ Cfr. A. ROSMINI, *Conferenze sui doveri ecclesiastici*, Sodalitas, Domodossola 1941.

²⁵ A. ROSMINI, *Epistolario completo*, Pane, Casale 1887-1894, vol. X, p. 603. L'Autore si riferisce alla condanna all'Indice (1849) delle sue opere *Delle cinque piaghe della santa Chiesa e La costituzione secondo la giustizia sociale*.

²⁶ A. ROSMINI, *L'introduzione del Vangelo secondo Giovanni commentata*, a cura di S. F. Tadini, Roma 2009, p. 243.

²⁷ G. CAPOGRASSI, *Il diritto secondo Rosmini*, op. cit., pp. 352-353.

²⁸ A. ROSMINI, *Teosofia*, op. cit., p. 401.

preghiera e l'attesa dell'Antico Testamento, Maria è beata perché umile e pronta al divino volere (Lc 1, 46-48). Colei che nel poema dantesco è “umile e alta più che creatura” pronuncia il suo *fiat* dopo aver interloquuto criticamente con l'Angelo: nella logica evangelica la mitezza è la virtù dei forti, e ciò che è contraddittorio o assurdo sul piano razionale è logico e chiaro sul piano della fede, l'ultima sponda della verità.

Rosmini è antico e spregiudicatamente post-moderno, è attuale e inattuale. Certe sue affermazioni possono avere il sapore di utopia che le rende pungenti per l'oggi, ma stimolanti per il futuro. La legge dell'*universale giustizia* e dell'*universale amore*, “possenti farmaci portati di cielo in terra dal maestro degli uomini”, salva dalla violenza e condurrà la società alla compiuta giustizia. Recuperare la cultura trinitaria significherebbe riconoscere il primato della persona nell'integrale valenza, sottrarla all'insignificanza e alla violenza. Il solo principio negativo della non violenza non basta costruire la civiltà dell'amore, dove la violenza sarà esclusa perché contraria alla carità, che è il pieno compimento della legge²⁹.

Del beato Rosmini, che ha testimoniato la speranza dell'Apostolo Pietro nell'attesa dei “nuovi cieli nuovi e una terra nuova, dove avrà stabile dimora la giustizia”, può esser detto: “Coloro che avranno indotto molti alla giustizia risplenderanno come le stelle, per sempre” (Dn 12, 3). Egli è tra quelli che, avendo vinto la sfida della mitezza, erediteranno la terra.

²⁹ Cfr. M. CIOFFI, *Rosmini nostro contemporaneo*, in AA. VV., *Una Profezia per la Chiesa. Antonio Rosmini verso il Vaticano II*, Edizioni FERIA, Panzano in Chianti 2009, pp. 195-225.